

## EUROPA IERI OGGI DOMANI/IV



Telemaco Signorini, «L'Alcaia» (particolare, 1864)

Senza distruggere i sistemi liberali sull'onda del malcontento populista e sovranista

## Ripensare l'alleanza tra democrazia e capitalismo

di Enzo Di Nuoscio

**F**adre della patria, grande economista, forse il più importante teorico del liberalismo in Italia nel '900, cattolico e liberale, brillante opinionista, Luigi Einaudi è stato, insieme ad Altiero Spinelli, l'intellettuale italiano maggiormente impegnato per la causa europeista. Dai saggi del 1897, nei quali proponeva gli Stati Uniti d'Europa, fino agli ultimi scritti, la battaglia culturale (più che politica) di Einaudi per un'Europa unita si è intrecciata con le vicende più drammatiche del «secolo breve». Se alla fine dell'Ottocento il destino unitario dell'Europa ai suoi occhi rappresentava una grande occasione di sviluppo del Vecchio Continente, negli anni Quaranta la Federazione europea diventava per Einaudi l'unica efficace risposta che gli Europei potevano dare dopo aver vissuto i trent'anni più tragici di tutta la loro storia.

L'Europa unita doveva servire innanzitutto a superare il falso «mito della sovranità» degli Stati. «Bisogna distruggere e bandire per sempre, scriveva già nel '19, il dogma della sovranità perfetta», che è «falso e irreal». «La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta». Lo stato «isolato e sovrano» è una «fazione dell'im-

*Di fronte all'asimmetria tra un mercato globale e uno stato di diritto nazionale sempre più incapace di regolarlo, l'Europa unita può essere forse la risposta migliore che abbiamo per orientare verso obiettivi sociali la spietata concorrenza economica*

maginazione». Con i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, sosteneva nel '45, «stati che parevano grandi sono diventati piccoli», proprio com'era accaduto ai Comuni medievali che avevano dato luogo alle Signorie. Per cui «pensare che uno stato, sol perché si dice sovrano, possa dare a se stesso leggi a suo libito, è pensare l'assurdo. Mille e mille vincoli legano gli uomini di uno stato agli uomini di un altro stato».

Questo mito della sovranità assoluta va superato innanzitutto perché, com'è accaduto, può degenerare in un devastante nazionalismo. E poi perché la cessazione di una parte di sovranità agli Stati Uniti d'Europa è una condizione essenziale per evitare il «paradosso della concorrenza», cioè il fatto che la competizione economica «non sopravvive alla sua esclusiva dominazione». Influenzato da Wilhelm Röpke e dalla tradizione dell'Ordoliberalismo, per Einaudi occorre una solida cornice istituzionale e condivise regole morali affinché il «capitalismo storico» non degeneri e l'economia di mercato diventi invece il più potente alleato della democrazia ed esprima tutto il suo potenziale in termini di innovazione e di benessere, soprattutto a vantaggio dei più deboli.

In una economia sempre più internazionalizzata, con una rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni della quale Einaudi aveva

intuito la forza trasformatrice, solo la Federazione europea avrebbe avuto la forza di regolare un mercato così esteso, di mettere in campo quello che egli non esita a chiamare un «interventismo liberale», al fine di indirizzare la concorrenza verso quelli che sono i due ideali per i quali Einaudi si è battuto per tutta la vita: libertà e solidarietà. Il futuro di pace e di benessere dell'Europa, sostiene Einaudi in piena tragedia totalitaria, passa dunque attraverso la costruzione di uno spazio comune di tipo economico e politico. Oltre a regole condivise per il fisco e il commercio, la conquista storica deve essere la moneta comune, indispensabile per unificare i mercati, valorizzare le loro potenzialità, sottraendo ai singoli stati il diritto di «falsificare la moneta» con la svalutazione, un'operazione che si è sempre rivelata «cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più».

E tuttavia l'unificazione economica non può riuscire se contestualmente non va avanti quella politica. Einaudi propone un parlamento europeo elettivo ed istituzioni che abbiano la forza e la legittimità di regolare i mercati, indirizzandoli verso obiettivi di solidarietà. E questo può essere fatto attraverso due interventi: a) combattendo i monopoli, fonte di «disuguaglianze sociali» e generatori di profitti che in realtà sono «un ladrocinio commesso ai danni della collettività»; b) promuovendo politiche sociali che «avvicinino,

entro i limiti del possibile, i punti di partenza degli individui».

Antitatalista e antiliberista, spietato critico del comunismo e teorico della via liberale ai diritti sociali, tanto da sostenere che liberali e socialisti posso fare insieme un significativo tratto di strada, Einaudi assegna allo stato tre compiti fondamentali: a) fissare regole che, da un lato, impediscano all'economia di mercato di degenerare e, dall'altro, le consentano di produrre efficienza economica e solidarietà sociale, nonché di essere un baluardo per la democrazia politica; b) garantire a tutti i cittadini servizi sociali essenziali e un «minimo necessario per la vita»; c) assicurare il rispetto della legge, al fine di promuovere le libertà individuali e di costruire un idoneo habitat giuridico-istituzionale per l'economia di mercato.

Se l'Europa voleva apprendere dai propri errori, riscattarsi dall'abisso degli oltre 80 milioni di morti delle due guerre mondiali e diventare la patria della libertà, della discussione critica, del pluralismo, del benessere, della solidarietà, dovrà affidare agli Stati Uniti d'Europa una parte importante di questi compiti. La battaglia per l'Europa unita diventava dunque per Einaudi la battaglia per difendere lo spirito critico della civiltà europea. E questo, come disse nel famoso discorso pronunciato alla Costituente, che qui offriamo ai let-

tori, è «l'unico ideale per il quale vale la pena lavorare».

Einaudi è un classico del pensiero politico ed economico. E i classici, diceva Italo Calvino, sono i «contemporanei del futuro». E così, alle democrazie occidentali, oggi affette da precaria salute, Einaudi consegna due preziose idee per fare i conti con le sfide del Ventunesimo secolo. La prima: occorrono politiche sociali, in linea con l'economia di mercato, per migliorare le chances di vita dei più deboli, affinché essi possano partecipare a pieno titolo alla competizione sociale. È anche per tener sotto una fisiologica soglia di accettabilità le insoddisfazioni inevitabilmente generate dalla democrazia, che fa più promesse di quelle che riesce a mantenere. La seconda: solo una solida cornice giuridica e istituzionale può evitare le gravi degenerazioni dell'economia di mercato (monopoli, oligopoli, ipertrofia finanziaria, plutocrazia, corruzione), che nei nostri tempi sono particolarmente accentuate, e che stanno aumentando le disuguaglianze, sviluppando un pericoloso malcontento anche nelle democrazie più mature. Con il rischio che i «nativi democratici», i quali non hanno avuto l'esperienza della guerra e della dittatura, scambino i difetti del-

*La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi non la loro indipendenza assoluta*

la democrazia con la prova del suo fallimento, cedendo alle sirene delle democrazie illiberali che oggi ammaliano non poca opinione pubblica europea.

Di fronte all'asimmetria tra un mercato globale e uno stato di diritto nazionale sempre più incapace di regolarlo, l'Europa unita può essere forse la risposta migliore che abbiamo per orientare verso obiettivi sociali la spietata concorrenza economica. Dopo essere stata la risposta a due guerre mondiali e ai campi di concentramento nei quali Europei sterminavano altri Europei, e dopo aver contribuito in modo decisivo a garantire, forse per la prima volta nella storia umana, che le generazioni più adulte non abbiano conosciuto la guerra, l'unità politica dell'Europa oggi serve proprio a rinnovare l'alleanza tra capitalismo e democrazia.



Henri Matisse, «La danza» (particolare, 1909)

*Questo inserto, dedicato all'Europa in vista delle elezioni di maggio, è realizzato con il contributo di Davio Antiseri, professore emerito di Metodologia delle scienze sociali (Luiss), Enzo Di Nuoscio, professore di Filosofia della scienza (Università del Molise), e Flavio Felice, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche (Università del Molise)*  
 Redazione a cura di Fausta Speranza